

n° 4 La Comunicazione

SOMMARIO :

Mall Media: la comunicazione dal punto di vista socioterapeutico.

di Leonardo Benvenuti

Il cambio di standard comunicativo: capire lo schema dei messaggi televisivi per educare ed educarci. di Raffaele Facci

La COMUNICAZIONE in ambito lavorativo di Maurizio Covarelli

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Comunicazione e libertà di Giampiero Marrazzo

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

La relazionalità in un periodo di transizione mediale di Stefano Zanetti

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

MERSSAGGI DAL MONDO "Maschere" di Antonio Rizzuto

E.C.P.A.T. (End Child Prostitution, Pornography and Trafficking)

di Antonio Rizzuto

Il cinema indipendente di Daniele Segre di Valeria Magri

Il male e il suo racconto Rifugiati in fuga da violenze e conflitti: un diritto condizionato? di Paolo Tomassone

"Esiste la verità nel reato?" Se esiste, come la si può raccontare andando oltre il reato stesso? di Valeria Magri e Raffaele Facci

Cittadini del mondo di Maurizio Maccaferri

Piccole televisioni crescono o piccoli interrogativi crescono?

di Valeria Magri

RIFLESSIONI La comunicazione no-global di Maurizio Maccaferri

Sensazioni visive: l'individuo come fruitore delle esperienze mediali.

di Francesco Romagnoli

La comunicazione docente-alunno. di Valeria Magri

Educare a educare. di Stefania Marchi

Mall Media: la comunicazione dal punto di vista socioterapeutico. di **Leonardo Benvenuti**

Comincio questo mio articolo con quello che avrebbe dovuto essere uno dei titoli del mio testo Malattie Mediali (vedi scheda) e che è stato abbandonato per ragioni editoriali. L'idea base alle radici di tale titolo era legata ad un aspetto poco studiato dalla teoria delle comunicazioni di massa e cioè alle influenze, in questo caso soprattutto a quelle problematiche, che un momento come quello attuale di trapasso da uno standard comunicativo (quello tipografico) ad un altro (quello neomediale) può produrre nelle persone. La riflessione è partita da una serie di casi concreti, che si sono posti di fronte agli occhi del terapeuta, nel momento in cui mi sono trovato a dovere aiutare ragazzi con problemi di tossicodipendenza. Alcune persone sembravano sfuggire alle definizioni classiche del disagio. Apparentemente non sembrava esservi nulla di problematico: le famiglie erano o almeno sembravano rientrare in una media di normalità, e cioè rientranti in una situazione di assoluta non evidenza di comportamenti o di consuetudini che potessero legarli con una qualche forma di responsabilità rispetto alle abitudini problematiche dei figli. I ragazzi stessi rivelavano situazioni del tutto esterne a canoni tradizionali di situazioni favorevoli al disagio: spesso possedevano convinzioni del tutto analoghe a quelle dei coetanei; non avevano subito particolari forme di vessazioni ed anzi spesso appartenevano ad ambienti familiari del tutto dediti ai propri figli, secondo quelle che ormai sembrano essere prescrizioni al limite dell'obbligo per famiglie che proprio per questo vengono definite dalla sociologia puerocentriche; avevano carriere scolastiche non particolarmente diversificanti dal punto di vista del profitto; gli aspetti relazionali, pur rivestendo sovente caratteristiche di singolarità, tipiche del resto della condizione adolescenziale posseduta, che spaziavano dalla solitudine assoluta o misticheggiante, all'asservimento quasi altrettanto assoluto al gruppo, non sembravano avere collegamenti diretti con i loro stati di disagio; e così via. Il vero punto comune sembrava essere un certo stato di isolamento generazionale che faceva sì che le famiglie, nel momento in cui si accorgevano del disagio, si ritrovassero quasi stupite della situazione: era come se si risvegliassero da uno stato di torpore dal quale fossero stati destati più o meno improvvisamente da avvenimenti che erano esterni al loro sistema di vita, al loro modo di pensare. In una parola alla loro cultura. Questo era ciò che appariva all'occhio esterno, un occhio che diveniva sempre più sospettoso rispetto a tutti quei pregiudizi che finivano con il rappresentare altrettante barriere rispetto al raggiungimento di una chiara visione di quello che stava accadendo. Il fatto di potersi definire esperto diveniva sempre più dubbio rispetto a fenomeni che sembravano esulare da quanto conosciuto e fino ad allora

studiato. Qui mi è venuta incontro la riflessione di K.Wolff un autore che ha in parte illuminato il mio cammino: forse mi stavo trovando di fronte ad una nuova forma evolutiva della nostra cultura, forse ad una nuova cultura tout court, e questo mi avrebbe messo nella curiosa situazione di dovere abbandonare le certezze di quella precedente per rifondare completamente il mio approccio. È quello che nei termini wolffiani viene chiamata una resa, come abbandono dei propri schemi, per potere riuscire a catturare, sempre dal punto di vista culturale, la nuova organizzazione conoscitiva.

Ambedue queste nozioni, di resa-e-cattura, devono essere applicate al concetto socioterapeutico di rappresentazione, un concetto unitario, inscindibile - che viene da tale disciplina definito come l'unione di una dimensione cognitiva (I) e di una affettiva (Inv.Aft.) – che però ci permette di comprendere l'effettiva portata della novità wolffiana: nel momento in cui l'approccio delle nostre culture si dovesse rivelare incapace dal punto di vista cognitivo, e cioè scientifico secondo il modello positivista, allora dovremmo usare una dimensione affettiva per catturare l'informazione, come novità evolutiva in ambito comunicativo. La dimensione affettiva, come dimensione istintuale che va al di là della nostra riduzione scientifico-libresca, rivela la sua rilevanza anche in ambito specialistico nel momento in cui ci permettere di catturare il nuovo, e cioè ciò che è al di fuori della logica precedente, ciò che è discontinuo rispetto ad essa.

Per tornare al titolo del presente contributo, con Mall Media intendo indicare la persistenza dei prodotti conoscitivi dovuti ad un certo medium, al di là dell'eventuale obsolescenza del medium stesso. L'approccio tipografico, tipico delle culture occidentali post-cinquecentesche, è stato fondamentale come tappa evolutiva dello sviluppo dell'uomo in parallelo con lo sviluppo dei mezzi di comunicazioni di massa, da intendere come sviluppo di protesi estendenti le funzioni dei cinque sensi dell'uomo stesso. Ora ci stiamo avviando ad una ulteriore fase evolutiva e i neomedia stanno sviluppando una sinergia tra le protesi, impensabile in epoche precedenti: ma questo, normalmente, i genitori non lo sanno e questo crea quella frattura comunicativa di cui parlavo prima rispetto ai figli. Frattura che diviene crisi generalizzata dei loro rapporti nella misura in cui coinvolge ogni aspetto della vita, dai valori, ai modi di formarsi le idee, alle pratiche di comportamento, di divertimento, di modo di concepire concetti quali quelli di libertà, autonomia, diritti, ecc. Di qui un nuovo utilizzo della sociologia, come scienza della società, affinché essa cessi di riguardare la pura e semplice analisi dell'esistente per iniziare anche ad elaborare diagnosi su di esso e quindi ipotesi di intervento su di esso. Comunicazione non è solo costruzione e scambio di simbolico, ma è anche capacità di sua comprensione e modifica nel momento in cui dovesse essere la causa di disagi che non possano essere direttamente imputati al

malfunzionamento di singole parti del corpo. In piccolo è uno degli scopi della nostra rivista multimediale.

Il cambio di standard comunicativo: capire lo schema dei messaggi televisivi per educare ed educarci.

di **Raffaele Facci**

Secondo Luhman la comunicazione è il gran mare in cui noi siamo, mentre l'informazione è la nuova comunicazione. Tutte le volte che do qualcosa di innovativo ad una persona gli do informazione, altrimenti c'è rumore. Noi oggi, come nel cinquecento con la stampa, siamo in una situazione di CAMBIAMENTO di STANDARD COMUNICATIVO. Le persone della società tipografica per le quali abbiamo inventato le varie psicologie e la psicanalisi sono sempre più rare. Bambini e adolescenti stanno cambiando il modo di comunicare. La socioterapia studia, tra l'altro, questo cambiamento. Si tratta di contenuti nuovi, ma soprattutto la socioterapia è un cambiamento metodologico. L. Benvenuti, in "Malattie mediali", fa l'esempio di una famiglia composta di padre, madre e due figli, nella quale i genitori non riescono più a gestire il figlio maggiore, dopo la nascita del fratellino. I due adulti ragionano secondo uno schema simmetrico, causa-effetto: se io do più affetto al maggiore, il bambino non si sentirà diminuito. Qui è l'errore: il bambino capisce benissimo questo schema e lo capovolge. Lo usa in termini assolutamente asimmetrici, secondo una sequenza di effetto-causa. Si comporta cioè in modo tale da suscitare nei genitori il comportamento conseguente secondo la loro logica, non secondo la sua. Questo è il bello dei nuovi media: i bambini, per via istintuale, riescono a fare ragionamenti che, nella nostra logica tipografica, sarebbero complessissimi. Iniziano ad usare quella che in socioterapia viene chiamata una logica neo-orale e cioè legata ai neomedia. Il bambino ha imparato dalla televisione lo schema causale, ma lo usa in modo non causale, non lineare. I bambini hanno una loro capacità di interpretazione dei contenuti televisivi che è molto forte. Di solito chi fa i programmi televisivi agisce secondo lo schema causa-effetto su indicato. Il bambino lo impara, ma lo usa in modo non causale, non lineare. Capovolge il discorso e ritrova i genitori nelle sue mani. Alcuni adulti, quelli che utilizzano i bambini, li usano come merce, capiscono ed entrano nella logica dell'effetto-causa laddove genitori, insegnanti, educatori, sono ancora ancorati alla causa-effetto. E' questo che provoca la spaccatura, la pericolosità, non tanto della televisione in sé, quanto degli effetti boomerang dovuti agli interventi delle persone che gestiscono ed attuano la neo-comunicazione.

La **Stele di Rosetta** è il nome dato a questa nostra rubrica poiché essa, in analogia con quanto successo rispetto alla decodifica dei geroglifici egiziani, è destinata ad agire da elemento fondante una lettura parallela di un testo, nei termini di una sua traduzione, non letterale ma concettuale, nella prospettiva socio terapeutica. Alle radici di tale introduzione vi è la difficoltà, ben conosciuta da chi si avvicina alla socioterapia, ad esprimere pensieri – sia specialistici che di senso comune – uscendo da quelli che possono essere definiti alcuni automatismi culturali tipici della nostra conoscenza. Per ogni articolo pubblicato nella sezione vi sarà una traduzione operata dal socio terapeuta.

La COMUNICAZIONE in ambito lavorativo

di Maurizio Covarelli

Senza voler ripercorrere le tappe che hanno sancito il passaggio dalla civiltà orale, in cui l'informazione era trasmessa verbalmente, a quella digitale, in cui l'informazione è trasmessa sotto forma di impulsi che potenzialmente viaggiano a velocità della luce annullando distanze e tempi, è necessario valutare i cambiamenti che si sono verificati nelle dinamiche relazionali (esplicite o inconsce) tra l'uomo e il proprio lavoro.

Il risultato più evidente è che l'uomo, prima contenitore di informazioni da lui stesso acquisite, elaborate e trasmesse, cede alcuni dei propri compiti ad una macchina, la quale, anche se esegue le stesse funzioni senza limiti di spazio e di tempo, sembra che, almeno per ora, non riesca a fornire un contributo autonomo al proprio patrimonio di esperienze: tuttavia si può pensare che si stia assistendo all'inizio di un passaggio di consegne tra l'uomo e la macchina? E fino a che punto si può pensare che quella che finirebbe con l'essere una migrazione di valori possa essere accettata passivamente dall'individuo? E' la risposta a questa domanda che, secondo chi scrive, regola e stabilizza in maniera più o meno armonica gli equilibri tra l'uomo e l'ambiente in cui vive.

Il concetto di informazione è strettamente legato a quelli di conoscenza e di comunicazione. In passato l'uomo aveva un rapporto diretto con ciò che produceva: comunicava con la società trasmettendole le proprie conoscenze (informazione), grazie al lavoro che egli stesso riceveva e/o produceva (conoscenza).

La famosa (e quanto mai attuale) frase "tutti sono utili e nessuno è indispensabile" potrebbe simbolizzare la scomparsa di quei valori, secondo i quali ogni individuo è unico, come è unico il suo patrimonio di esperienze, come è unica la sua espressività; è perciò interno a questo vuoto possibile e al tentativo di riempirlo con "sostituti" più o meno

appaganti che ruota il vero interesse professionale di ognuno di noi, tanto da diventare vero e proprio ruolo, che determina in noi, insieme personalità e comportamento. E' difficile decifrare quanto sia di fondamentale importanza per ognuno di noi la definizione di comunicazione come espressione soggettiva e perciò unica, che permette di differenziarci e di renderci riconoscibili: l'obbiettivo diventa pertanto plasmare il proprio ruolo all'interno di un'immagine comune, tanto che l'autovalutazione è data da come percepiamo (in maniera spesso distorta) la considerazione degli altri verso di noi; comunicare diventa perciò crearsi un'immagine talmente perfetta nella quale tutti si possano identificare; ovviamente il mancato raggiungimento dello scopo provoca frustrazione le cui conseguenze sono molteplici. Conseguenze simili si possono riscontrare anche in individui che, non riconoscendosi in questi schemi, li rifiutano, subendo le conseguenze dell'emarginazione.

Questi a mio parere sono i contenuti da approfondire nell'analisi della Comunicazione in ambito lavorativo: tutti quei fattori, impliciti e inconsci, che determinano le dinamiche comportamentali e che costituiscono il movente della nostra quotidianità, influenzando anche la nostra vita relazionale. Questo è un momento storico delicato per la sfera professionale, ambito dentro il quale molti di noi investono grandissima parte della propria esistenza, dentro il quale si formano processi di autostima più o meno forte; è un momento che, esaltando l'evoluzione tecnologica dei processi comunicativi, sta rischiando di annullare la fonte vera dell'impulso comunicativo, l'uomo, che perde centralità assumendo, nella maggior parte dei casi, il ruolo di subordinato, e come tale sostituibile.

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

L'articolo è interessante perché carico di forte investimento affettivo da parte dello scrivente su di un tema che lo coinvolge personalmente. In particolare i contenuti sembrano mostrare quasi una sorta di ribellione a due sensazioni contraddittorie: da una parte vi è l'esigenza di un'individuazione, come affermazione della propria esistenza in quanto esistenza unica "ogni individuo è unico, come è unico il suo patrimonio di esperienze, come è unica la sua espressività";

dall'altra vi è l'esigenza accanto a quella dell'unicità, di "plasmare il proprio ruolo all'interno di un'immagine comune, tanto che l'autovalutazione è data da come percepiamo (in maniera spesso distorta) la considerazione degli altri verso di noi."

È su questi due poli che sembra innescarsi la preoccupazione dell'avvento delle macchine che vengono percepite come una minaccia, futura più che attuale ma pur sempre una minaccia. Tale apprensione sembra essere tanto più forte in quanto la macchina viene vista sia come un fattore di equalizzazione, di appiattimento ed è questo che suscita

inquietudini anche se, curiosamente, soprattutto lavorative per “i cambiamenti che si sono verificati nelle dinamiche relazionali (esplicite o inconscie) tra l’uomo e il proprio lavoro”; sia come fonte di “una migrazione di valori” con la quale l’individuo deve comunque fare i conti. L’interesse professionale risulta essere, inoltre, importante perché, una volta introiettato diviene “vero e proprio ruolo, che determina in noi, insieme personalità e comportamento”. La lettura e la traduzione in termini socioterapeutici parte proprio dalla considerazione che il testo contenga alcuni punti importanti:

in primo luogo il fatto che la situazione della persona venga legata direttamente ad una condizione comunicativa è indubbiamente in linea con le considerazioni scientifiche attuali; questo vuole dire che tutto ciò che l’autore del testo riporta è espresso comunicativamente in modo linguistico, mentre le inquietudini sono sensazioni extralinguistiche;

in questo senso i concetti base quali quelli di personalità, di ruolo, di inconscio, di unicità dell’individuo, ecc. sono in effetti rappresentazioni che in quanto tali determinano il comportamento di chi le prova e le sue paure. Ricordo che, per la socioterapia, una rappresentazione (R) è l’unione di un’informazione portata dai sensi o autoprodotta più un investimento affettivo (Inv.Aft.) come caratteristica biologica di codifica dell’informazione all’interno del sistema nervoso centrale; la R, poi, può determinare un comportamento in funzione dell’intensità dell’Inv.Aft. (avendo il denaro necessario probabilmente comprerò l’indumento che più soddisfa i miei criteri di scelta). (Vedi L.Benvenuti, Malattie mediali. Elementi di Socioterapia, Bologna, 2002);

le rappresentazioni, inoltre, si evolvono in funzione dei vari media che storicamente si susseguono in un certo contesto sociale: ciò vuole dire che le preoccupazioni manifestate nell’articolo sembrano essere figlie di una difficoltà di coordinamento fra alcune concezioni dell’uomo possedute e gli impatti comunicativi dei nuovi media.

Il resto delle osservazioni può essere visto nell’ottica di un organismo che cerca di capire il perché dei suoi stati di malessere, delle sue preoccupazioni rispetto ai cambiamenti indotti: un punto, in particolare, può essere utile per iniziare la riflessione: l’unicità dell’essere. La prima risposta del socioterapeuta riguarda proprio il concetto di unicità: cosa vuole dire essere unico? Qual è il senso di una cultura che scopre l’unicità del singolo. Evidentemente per ragionare nei termini dell’unicità, che è pur sempre una rappresentazione (R), occorre prima avere introdotto una stipulazione che permetta alle persone di essere identiche. Si badi beni non simili, ma identiche. Naturalmente tale stato in natura non esiste e la possibilità di concepire lo stesso concetto di uguaglianza è legata ad una riduzione linguistica che nella definizione di due organismi elimini tutte le caratteristiche non comuni a favore di quelle comuni. L’uguaglianza è un modo (linguistico) di rappresentare gli esseri viventi e non, che però fa nascere nel singolo

organismo la necessità di creare una distinzione rispetto all'esterno, animato o non animato che esso sia. Di qui un problema di individuazione, di capacità di identificazione dei confini tra sé e l'esterno: ma anche in questo caso si tratta di un problema di definizione linguistica, di capacità rappresentativa che viene messa in crisi proprio dalla caratteristica dei nuovi media di essere capaci di gestire la dimensione comunicativo-linguistica. Ad essere oscurata è comunque l'origine umana dei programmi informatici. La macchina, alla luce delle concezioni che si rifanno all'inconscio, acquista un significato che va al di là della sua dimensione naturale, diventa la personificazione di ciò che non riusciamo a gestire. O che non vogliamo gestire: visto dal punto di vista socioterapeutico, l'inconscio diventa il comodo escamotage per permetterci di non fare ciò che dovremmo fare, sulla base dei nostri principi, quando ciò che desideriamo fare contrasta con questi ultimi (per approfondire i perché della nascita di tale concetto e le ragioni di un suo superamento vedi ibidem, pp. 234 e segg). La nostra vita relazionale è indubbiamente influenzata da un'autovalutazione che nasce dal confronto con quanto di noi pensano gli altri, ma indubbiamente questa è solo una parte delle fonti del giudizio, essendo l'altra composta da una sorta di pubblico interno che ci giudica, sulla base dei principi dell'autorealizzazione mutuati da una soggettività come premessa teorica a ciò che l'uomo deve essere: di successo, da giudicare sulla base del denaro o delle posizioni raggiunte nella scala gerarchica della società e sulla base di un'autoreferenza che non conosce i limiti dei valori religiosi o laici ma rapporta tutto a sé e ai desideri dell'attore. O sei vincente, e il denaro non ha odore, o subordinato: ma occorre ricordare che per la logica della soggettività le persone, vincenti o perdenti che siano, sono tutte sostituibili, nonostante ciò che individualmente possano pensare o temere.

Comunicazione e libertà

di **Giampiero Marrazzo**

Comunicare è avere coscienza. Comunicare è avere la forza di esprimere le proprie opinioni. Comunicare è essere in grado di parlare. La domanda da porci è: siamo oggi messi in condizione di esprimerci senza imbatteci in una realtà comunicativa obbligata o censurata? Volendo dare una risposta, avendo come riferimento il nostro ordinamento giuridico, votato all'affermazione delle "libertà naturali", spesso siamo stati spettatori di prevaricazioni e mancanze, dovute non a distrazione quanto a strozzature ben mirate. La nostra buon vecchia costituzione del '48 all'articolo 21 enuncia: "Tutti hanno il diritto di professare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione..." Cercando l'obiettività, che ben poco ha dell'uomo, quanti di noi sarebbero

pronti a garantire che le parole scritte dopo anni di dittatura e sacrificio liberatorio, corrispondano oggi a realtà? Giorno dopo giorno il nostro “potere” di parola sembra diventare sempre più modesto, quasi fosse un beneficio statale a noi concesso come “torta domenicale”, e del quale non abusare; quello stesso diritto per cui molti hanno lottato per la sua trasformazione in libertà, starebbe scemando con l’allontanarsi della lotta stessa. Nonostante ci sia appunto come barriera protettiva la carta costituzionale, questa stessa è diventata oggetto, a mio parere, di attacchi da parte del potere esecutivo propinacati sotto la veste di “rivelazioni divine”, come ad esempio la “Legge delle dodici Tavole” dei romani, contro le quali ogni opposizione equivarrebbe a blasfemia. Troppe volte ultimamente siamo stati partecipi ad espressioni di “grande” democrazia, dove notizie ed informazioni hanno mutato il loro aspetto in diffamazioni e dissacrazioni. Reazioni spesso eccessive dei vari “agnelli sacrificali” nascondono molto sottilmente la scrupolosa intenzione di circoncidere, con precisione chirurgica, il mondo dell’informazione e dell’informato. Non sono assolutamente permissivo nei confronti di chi abusa ingiustamente della libertà di parola, la cui punizione mi sembra doverosa, ma quando si tenta di utilizzare un nuovo vocabolario creato “ad occasionem” per tradurre le parole con significati diversi, mia reazione impulsiva di fronte a queste deformazioni è al limite tra la più sorda ilarità e l’obbligo di soccombenza, oramai coatta, offertaci con imposizione paterna. Comunicazione, espressione del pensiero, informazione e libertà non devono assolutamente confondersi con l’avidità, in certi casi, dell’uomo di credere tali prerogative “potere assoluto”, senza la curanza di riuscire ad offendere la dignità dell’individuo, un bene altrettanto importante. E’ infatti prevista giuridicamente una pena specifica nella fattispecie del reato di diffamazione; spesso tale opzione non trova, a mio avviso, il giusto incastro tra la pena stessa e l’offesa subita. Ciò è dovuto non alla mancanza di proporzione tra queste, quanto alla difficoltà, troppo discrezionale in determinati casi, di non sconfinare dalla giusta punibilità del reato alla limitazione della fondamentale libertà di parola. Sempre più spesso quando si vuole limitare, si ricorre ad una censura non giustificata, ma utilizzata impropriamente come strumento di repressione. Non vi è giudice che può dirsi in grado di valutare l’intenzionalità di un soggetto di diffamarne un altro, se chi si è espresso non si è servito di parole offensive, o semplicemente come nel caso del giornalista la sola volontà di esporre i fatti e di operare nel proprio lavoro senza “influenzare” la notizia. Per il giornalista rimane tutto più semplice vigendo dei criteri ben precisi entro i quali far rientrare la notizia, ma quando a parlare è un comune cittadino i parametri da seguire, quali il rispetto della dignità dell’uomo e della posizione dell’individuo nella società, sono di facile verificabilità?

Mi sia permesso il dubbio non perché reputo tali fatti secondari, ma per sottolineare la loro "fragilità" di giudizio, intesa come la difficoltà di trasporre le intenzioni di una persona, in un soggetto punibile per il reato. Sarebbe bene allora cercare il giusto compromesso, prima ancora in noi stessi, tra il bisogno di esprimere le nostre opinioni e il mancare di rispetto a qualcuno, questo prima di tutto. Troppo spesso la parola viene utilizzata come surrogato alle insoddisfazioni della vita, alle frustrazioni che concretamente non sarebbero manifestabili in altra maniera. Questo e tante altre motivazioni minano il campo di trattazione della manifestazione del pensiero, ma il più delle volte l'astenersi dal parlarne causa incertezze ben più grandi, facilitando chiunque voglia censurarci ingiustificatamente e restringerci in morali comuni volutamente poco (per loro) problematiche. Se volessimo ideare un corollario in risposta a questa realtà, per riuscire a trovare il giusto equilibrio tra parola ed offesa, potremmo servirci "abusivamente" di un aforisma di Marco Aurelio, dove dice: "Togli il giudizio della tua mente e sarà tolto il ; togli il e sarà tolta l'offesa." Comunicare è ben oltre che un semplice, per quanto lo possa essere, diritto, è molto di più. Comunicare è una necessità di tutti senza la quale difficilmente l'idea (surreale ma necessaria), che vorremmo avere della vita quale spensierata ed innocente, si frantumerebbe contro il muro della realtà.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Il tema posto in luce dalle riflessioni contenute nell'articolo di Gianpiero Marrazzo è uno di quelli profondi e veramente complessi: come è possibile raccordare la libertà individuale, come principio sancito dalla costituzione, con la stessa libertà personale di chi viola le regole del gioco ed ha il potere tecnico o la proprietà dei mezzi di comunicazione di massa? Il tema è molto interessante, dal punto di vista socioterapeutico, poiché il free raider, in termini calcistici una sorta di battitore libero generalizzato, ha e gode del vantaggio che tutti gli altri, o almeno la maggior parte di loro, che seguono le regole, o se si preferisce i valori, gli offrono e proprio per questo lui può trarre un vantaggio più o meno grande (anche se in alcuni casi può essere enorme) proprio per il fatto che sfrutta le regole a proprio favore, ad esempio rispetto all'onere della prova, ma lui si sente al di sopra delle regole stesse e le piega a proprio vantaggio. In questo senso forse la situazione ricordata nell'articolo per cui "Troppe volte ultimamente siamo stati partecipi ad espressioni di "grande" democrazia, dove notizie ed informazioni hanno mutato il loro aspetto in diffamazioni e dissacrazioni"; e questo è ancora più grave nel caso di un rapporto comunicativo basato su di un paternalismo che riduce le persone a dover assurdamente scegliere tra un'impotenza affrontata con la sola ilarità ed una "soccumbenza" che si rifà alle nostre debolezze infantili, dovute al fatto che il genitore, pur

di avere ragione, a volte cambia lo stesso significato delle parole “ma quando si tenta di utilizzare un nuovo vocabolario creato “ad occasionem” per collegare le parole con significati diversi, mia reazione impulsiva di fronte a queste deformazioni è al limite tra la più sorda ilarità e l’obbligo di soccombenza, oramai coatta, offertaci con imposizione paterna”. Il paternalismo diviene una sorta di degenerazione della comunicazione affettiva che, anziché essere legata ad un’ottica di difesa della persona più debole del nucleo familiare, diviene strumento di raggiro e di dominio affettivamente esercitato a favore del più forte della relazione e ad inganno del più ingenuo o del più debole. Una sorta di scuola di vita che serve a perpetuare il dominio del più forte a scapito della dignità di chi viene percepito come in possesso di minore o di nessun potere. È l’esercizio di un sopruso esercitato non in forma diretta e feroce a seguito di uno scontro fisico, ma è l’arte di un esercizio discrezionale del potere al di fuori di qualunque valore eteroriferito, o meglio in un’ottica di un crudele gioco, in cui l’affermazione di sé passa attraverso il piacere di diventare arbitro personale del diritto altrui: il processo di valorizzazione diviene concessione personale del detentore del potere; l’arbitrio, l’unico criterio vigente; l’autoreferenza, il criterio di differenziazione rispetto al potere assoluto dei tiranni e dei monarchi legati a culture precedenti, o esterne a quelle post-cinquecentesche della soggettività, che comunque avevano nel riferimento alla divinità un proprio limite.

Per un socioterapeuta il problema si sdoppia:

da una parte vi sono i motivi che hanno portato al moderno paternalismo le cui radici possono essere rinvenute in una concezione del singolo come attore e giudice delle proprie azioni: è l’arroganza dell’autoreferente che non concepisce alcun giudice al di sopra di sé; quella del soggetto che in nome della libertà soggettiva (fondante le radici stesse del proprio approccio teorico) non riconosce alcuna autorità che non sia lui stesso a validare, soprattutto nel caso in cui a lui certi principi non piacciono o non gli siano utili. Il soggetto (attore e giudice di se stesso e degli altri), può utilizzare le proprie abilità, ad esempio certi giornalisti, oppure la professionalità di altri, come certi capitani d’industria o certi capi di formazioni criminali, per divenire un offensore scaltro e preparato, che scinde la responsabilità dovuta alle proprie intenzioni al fatto in sé di divenire “soggetto punibile per il reato”; dall’altra parte un’ipotesi plausibile rispetto al futuro riguarda il fatto che i dubbi contenuti nell’articolo siano semplicemente una delle tante spie di un cambiamento di fondo: come la soggettività è stata definita una caratteristica “non innata ma una forma tarda dell’autocostruzione dell’uomo” (N.Luhmann), oggi, secondo l’approccio socioterapeutico, la situazione potrebbe essere ulteriormente cambiata, la soggettività così come è nata potrebbe essere sulla via del tramonto. Proprio da tale obsolescenza potrebbero nascere sia una serie di conseguenze negative, come, appunto, quelle

ricordate all'inizio per cui contemporaneamente nessuno discute il concetto di libertà, eppure è proprio tale libertà che diventa l'alibi per tutti coloro che volessero fare i furbi, o che si dovessero trovare nella condizione di non potere non volere fare i furbi, essendo lo schema della soggettività diventato per alcuni talmente automatico da non essere più in grado di gestirlo, per attori/soggetti. Quando un valore assoluto come quello della libertà sembra diventare un pericolo nelle mani di singoli che agiscono da soggetti: alcuni dubbi diventano assolutamente leciti. Ma diventa plausibile anche la certezza che qualche nuova forma dell'autocostruzione dell'uomo si stia affermando.

La relazionalità in un periodo di transizione mediale

di **Stefano Zanetti**

“Diventa dura per me. Non so quanto resisterò.” L'uomo è sui cinquantenni, portati bene. Mentre mi parla sta selezionando materiali da riutilizzare. Lavora in un magazzino di riciclo materiali all'interno di un centro per persone disagiate.

“Qual è il problema?” Chiedo

“La Televisione. La televisione è il problema. Mi sento minacciato.”

“Forse la tieni troppo alta.” Affermo.

“NO! Non hai capito. La televisione è solo il veicolo; le minacce arrivano ai là dentro.”

Se non fosse per l'angoscia che riesco a percepire, penserei che mi stia prendendo in giro. Mi fermo ad ascoltarlo.

“Da qualche tempo, poi, le cose stanno peggiorando. Con l'inizio della seconda guerra in Iraq, le minacce sono continue e terrificanti. L'altra sera in televisione ci si è messo pure il Presidente degli Stati Uniti. Diceva che non avremo scampo, che ci avrebbero inseguito per il mondo intero, processato o ucciso se non ci fossimo arresi.”

“Se spegni o non accendi la TV, le minacce spariranno.” Provo a ribattere.

“E la mia libertà dove la mettiamo? Non posso nemmeno accendere la televisione a casa mia, dopo una giornata di lavoro?” Considerando la realtà non solo come piano d'azione, ma soprattutto come il piano proiettivo delle rappresentazioni (RR) e la distinzione tra le RR immaginabili e quelle effettuabili (Cfr. L.Benvenuti, *Malattie Mediali*, op.cit., p. 322) vedo, nel mio interlocutore, proprio la difficoltà nel decodificare la natura delle proprie RR. I messaggi mediali, fruiti dall'esterno, divengono, per il sistema nervoso centrale delle persone, veri e propri produttori di cognizioni che, elaborate ed investite affettivamente, formano le RR immaginabili. Nell'astrazione, ovvero in quella che più comunemente chiamiamo fantasia, il soggetto simula piani d'azione paralleli che possono divenire compensatori ai piani d'azione operati nella realtà (cioè al piano proiettivo delle

RR nell'ambiente). Se questo processo si autonomizza troppo sfocia nella patologia nel momento in cui perde i fili logici di collegamento con l'ambiente, per cui input ambientali e input mediali diventano simili. La relazionalità implode, divenendo il sistema psichico completamente autopoietico, chiudendosi in se stesso, in una specie di bolla. Negli anni '60 due studiosi statunitensi, Horton e Wohl (cfr. D.Horton, R.Wohl, "Mass Communication and Parasocial Interaction", in *Psychiatry*, n.19, 1956), definirono rapporto parasociale la familiarità con la quale molte persone (soprattutto gli individui a forte rischio di isolamento sociale, tipo anziani e invalidi) consideravano i personaggi delle fiction. I telespettatori arrivavano al punto di sentire, di conoscere le persone viste in televisione come fossero amici e colleghi a cui rivolgersi per ottenere consigli e confidenze. O nemici da punire se ricordiamo le aggressioni subite da attori che interpretavano personaggi negativi. Le relazioni del futuro prossimo saranno sempre più parasociali? O forse il rapporto parasociale si limiterà ad una piccola categoria di persone socialmente isolate? Chissà? Del resto gli effetti della prima grande rivoluzione mediale, con il passaggio dal medium orale a quello tipografico, si manifestarono in tutta la loro dirompenza dopo un più o meno lungo periodo d'incubazione, e solo allora divennero visibili in tutta la loro interezza. Ad esempio, come insegna Innis, la perdita del potere temporale della chiesa, iniziata quando la stampa le tolse il monopolio della trascendenza, divenne visibile solo con la nascita del protestantesimo. Mentre mi abbandonavo a queste riflessioni mi risuonava in testa la frase con la quale il mio interlocutore si era allontanato: "... Una volta c'era la realtà ...". Diceva.

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Questo articolo è molto importante poiché rappresenta un esempio di applicazione, anche se in forma di abbozzo, della socioterapia. In esso è presente l'analisi di un fenomeno sociale che potrebbe risultare incomprensibile sulla base di altri tipi di approccio. Il caso è quello di una persona che, almeno in apparenza, si ritrova a manifestare un comportamento che sembra privo di motivazioni, se non patologiche: è un portatore di disagio, sicuramente certificato per il fatto stesso di essere stato immesso in un centro di assistenza convenzionato. Ma qual è la natura del suo disagio? L'estensore dell'articolo inizia a porsi alcune domande sul modo in cui un suo comportamento apparentemente patologico potrebbe essere, e, di fatto, viene, stigmatizzato come tale.

Una delle prime stipulazioni della socioterapia - forse potrei definirla un suo dogma - riguarda il fatto di non sostituire la spiegazione scientifica di un fenomeno con la sua semplice etichettatura: è quella che chiamo una sorta di generalizzazione di senso comune, dovuta al fatto che il rifarsi più o meno frequente all'etichetta introduce la

scontatezza dovuta al puro e semplice richiamo al familiare. Questo è tanto più grave se a farlo è uno scienziato sociale o un terapeuta. Un conto è affrontare un evento che non è ancora stato inquadrato dal punto di vista teorico, e un conto è l'etichettarlo e per tale fatto stesso ritenere che il medesimo abbia cambiato il proprio statuto: tipico, a tale proposito, è il termine di inconscio, entrato ormai nel frasario di senso comune e tale da essere ormai considerato come quasi autoevidente, tanto è vero che spesso viene definito non nei termini di ciò che è, ma è oggetto di un rinvio a ciò che non è (per un approfondimento dell'analisi su tale procedimento rimando al mio testo citato, pp. 234 e segg).

Ma torniamo al caso riportato nell'articolo di Stefano Zanetti e, in particolare, al collegamento tra quello che lui ci ricorda essere chiamato un rapporto parasociale e l'organizzazione interna delle persone. Alle radici del collegamento vi è il concetto di rappresentazione (R), quale esso è definito dalla socioterapia: ad essere chiamato in causa è il funzionamento stesso del sistema nervoso centrale, un organo completamente isolato dal proprio ambiente e che può funzionare secondo due parametri che sono assoluti: la necessità della dimensione comunicativa come base per la sua implementazione per mezzo di un'autentica traduzione dell'ambiente in input informativi operata dai cinque sensi: è la cosiddetta riduzione sensiva dell'ambiente; e la conseguente operazione di virtualizzazione dell'esterno: un processo mediante il quale l'organo isolato si ritrova ad agire sulla base di quanto contenuto in sé e quindi secondo una modalità che nulla ha a che fare con quella che viene chiamata l'immediatezza di una risposta agli stimoli ambientali (a parte, naturalmente, quanto agito sulla base di un arco riflesso, quale, ad esempio, il movimento della gamba alla percussione del martelletto del medico sul ginocchio accavallato).

L'apparente naturalezza del legame stimolo/risposta indica, in effetti, un percorso estremamente complesso, che deve comunque rifarsi alla doppia operazione della traduzione/virtualizzazione dello stimolo e quindi della conseguente elaborazione di quanto virtualizzato rispetto alle conoscenze contenute nel o prodotte dal sistema nervoso centrale che sfocerà comunque nella sua traduzione in una risposta, azione o sospensione/differimento di azione che essa sia. Questo lungo preambolo è importante per inquadrare in termini socioterapeutici il caso proposto nell'articolo. La grande rivoluzione mediale, ricordata da Stefano Zanetti, che ha generato la società tipografica non è l'ultima in ordine di tempo ma oggi è sfociata in un ulteriore sommovimento, quello dei media elettrico/elettronici. Le realizzazioni di questi ultimi, ad esempio, sono fortemente legate allo strumento televisivo i cui prodotti sono solo in apparenza immagini (I) mentre, in concreto, sono rappresentazioni (RR), vale a dire immagini caricate affettivamente, secondo la definizione socioterapeutica: il regista e la sua équipe ideano

un prodotto in modo che sia accettato dagli spettatori e per ottenere ciò devono agire sulle preferenze del target cui tale prodotto è presumibilmente destinato.

Sempre di virtualità si tratta: nel caso della realizzazione tipografica sarà il libro che ha soprattutto la dimensione visiva come senso di riferimento; nel caso del prodotto televisivo massmediale sarà una virtualità di secondo livello poiché i sensi coinvolti sono più d'uno e poiché diviene possibile concepire un ulteriore tipo di realtà, quella virtuale. Ora l'ipotesi di Malattie Mediali è proprio che siano i cambiamenti nell'organizzazione comunicativa a provocare ritardi ed incapacità di gestione di sé e disagi negli organismi che si trovano esposti a tali cambiamenti: l'approccio tipografico aveva provocato la possibilità di comunicare indipendentemente dalla relazione faccia-a-faccia dell'oralità: i disagi nascono proprio da tale spaccatura nella relazione comunicativa, che diviene dissociazione (schizo-) comunicativa fenomeno che è alla base di tantissimi disagi che, normalmente, vengono affrontati sulla base dell'approccio psichiatrico; il meccanismo per cui la spaccatura diviene dissociazione si innesca nel momento in cui la persona cessa di essere il sostrato necessario per la comunicazione e il libro acquisisce un'autonomia tale da far pensare ad un simbolico autonomizzatosi dalla componente personale ed affettiva dell'azione comunicativa (un meccanismo complesso per l'approfondimento del quale si rimanda al testo di socioterapia citato); quanto riferito al passaggio alle società tipografiche diviene ancora più importante e carico di presupposti rispetto all'ulteriore transizione verso i nuovi media. Le sensazioni ricordate dalla persona del centro di assistenza per portatori di disagio sociale vanno inquadrare proprio in tale prospettiva: nel momento in cui il simbolico autonomizzatosi nella rivoluzione tipografica, si ritrova all'interno dell'ambiente creato dai nuovi media, allora iniziano a nascere problemi per i singoli, che possono essere sia simili a quelli della precedente situazione comunicativa, sia totalmente diversi. Il concetto introdotto di "rapporto parasociale" ne è una dimostrazione: indubbiamente il legame di familiarità dovrebbe richiedere la frequentazione delle persone, ma le caratteristiche della neomedialità sono tali che il prodotto comunicativo viene ad avere, per il sistema nervoso centrale, caratteristiche molto simili a quelli della virtualizzazione della relazionalità. Il virtuale autoprodotta per l'organo isolato corre il rischio di diventare estremamente simile a quello fruito medialmente: le due virtualità sono comunque fenomeni simili, pur appartenendo a livelli diversi di astrazione. Forse le modalità della minaccia televisiva percepite dall'utente derivavano proprio da questa difficoltà di gestione della nuova comunicazione neomediale a fronte di una persona che, avendo una cinquantina di anni, ha vissuto il periodo di introduzione del medium televisivo in Italia, avvenuto proprio verso la metà degli anni cinquanta, prima sperimentalmente e poi con il passaggio alle trasmissioni regolari. La persona, molto probabilmente, è vittima di questo

passaggio, è tra quelle che non sono riuscite ad integrare il nuovo medium, che pure ha vissuto proprio nel periodo della propria formazione educativa, con quello precedente che ha caratterizzato i suoi primi anni di esistenza. L'univocità del medium tipografico, dovuta al privilegio del senso della vista, si è scontrata con la plurisensorialità del nuovo medium, provocando quello sconcerto che si è riflesso nell'incapacità di distacco dal godimento del medium televisivo riflessa in quel richiamo al diritto di fruizione come diritto di libertà: una volta innescata la dipendenza comunicativa con il nuovo medium l'obbligo di fruizione, come incapacità di rinuncia, diviene meccanismo ingestibile proprio perché introdotto come libertà. L'assurdità del circolo vizioso mentale si ha proprio nel richiamo alla libertà rispetto ad uno strumento che non si è capaci di gestire: si apre così la via della dipendenza, come incapacità di potere non-volere. Anche se la frase finale accennata dalla persona "... una volta c'era la realtà ..." è indicativa di una nostalgia della vecchia lettura tipografica e unilineare dell'ambiente che andava, appunto, sotto il nome di realtà. La coscienza del passato si scontra con l'incapacità di gestione del presente: forse è quello che oggi chiamiamo patologia, o forse che ieri chiamavamo in tal modo

MERSSAGGI DAL MONDO

"Maschere"

di **Antonio Rizzuto**

Non tutti sanno che da nove anni a Capodarco di Fermo (AP), si svolge un seminario di formazione per giornalisti che parte dai temi del disagio e della marginalità. Seminario organizzato dal Coordinamento Nazionale Comunità d'Accoglienza (CNCA), dall'ordine dei giornalisti, dall'USIG RAI e dalla FNSI in collaborazione con l'agenzia Redattore Sociale e con la Provincia d'Ascoli Piceno. Quest'anno era presentato come titolo del seminario: "Maschere, i fatti sono un velo dietro il quale la verità si nasconde"; il tutto per mettere in risalto la considerazione che sarebbe giusto affrontare le problematiche sociali presenti ai nostri tempi in profondità, lasciando da parte l'approssimazione e/o il pressappochismo con cui, al contrario, spesso sono affrontate. Per raggiungere lo scopo prefisso, si è partiti dalla considerazione che dovrebbe sorgere una rete solidale tra comunità, associazioni di volontariato e quant'altro simile, affinché da tale unione possano nascere le basi per la costruzione di un sistema che favorisca la partecipazione della maggior quantità possibile degli appartenenti alla società civile. Don Vinicio Albanesi, Paolo Serventi Longhi e Roberto Natali hanno affermato che il vero problema è legato ad una considerazione elementare: oggi, tutto ciò che è legato al sociale sembra non fare più notizia. Perché questo? Alla domanda i relatori hanno risposto perché l'editoria e,

ormai, anche la televisione sono fatte da imprenditori che hanno interessi economici ben precisi; perché c'è una gran crisi della RAI, che pur dovendo svolgere funzioni di "servizio pubblico", non può più farlo visti i segnali precisi, dati in quest'ultimo periodo, relativi a quali debbano essere le linee da seguire "obbligatoriamente" per non ritrovarsi licenziati, com'è capitato a Biagi o a Santoro. Sembra che il diritto dei milioni di telespettatori che guardano la "TV pubblica" abbia perso ogni influenza. Nei nostri telegiornali c'è un sempre maggiore distanza delle notizie dalla vita reale; al loro interno possiamo, infatti, notare la presenza di tante non-notizie che strappano tempo prezioso da dedicare a problemi ben più importanti per utenti che avrebbero il diritto di conoscere (come esempi riportati di non notizie si può pensare all'utilizzo di un elevato numero di previsioni del tempo oppure di video musicali). Si fa quindi concreta la necessità di "recuperare" assolutamente il senso di servizio pubblico che la RAI dovrebbe garantire a tutti noi. I relatori hanno, inoltre, aggiunto che il giornalista dipendente subisce sempre maggiori pressioni, a causa delle quali l'autonomia professionale sembra non esistere più. Ha sempre meno forza per potersi ribellare ed esigere la suddetta autonomia. Ha sempre maggiore paura di rappresentare i fatti così come avvengono, a causa della situazione di soggezione in cui vive. Il mondo politico, dal canto suo, non aiuta sicuramente l'attuale situazione del giornalismo. Insomma, c'è un'erosione della libertà contro la quale bisognerebbe combattere. In estrema sintesi, questo è il quadro di insieme venuto alla luce il primo giorno di seminario. Ma devo ammettere che tutto ciò ha lasciato dentro di me un senso di vuoto che, credo, riuscirò a colmare con il passare del tempo e seguendo gli sviluppi della suddetta situazione. Ci sono domande alle quali non riesco a dare una risposta. Perché ad esempio il sociale non fa notizia? Perché fa paura affrontare alcuni temi che sono stati definiti "intoccabili"? Perché questa sorta di cancellazione della realtà, questo boicottaggio nei confronti di notizie che, a mio parere, possiedono uno spessore non paragonabile lontanamente, in quanto ad importanza, a molti (la maggior parte) contenuti dei programmi oggi visibili in TV o delle non notizie presenti sui nostri giornali?

E.C.P.A.T.

(End Child Prostitution, Pornography and Trafficking)

di **Antonio Rizzuto**

Un ulteriore intervento al seminario è stato tenuto da Perla Goseco-Savino in rappresentanza dell'ECPAT una rete internazionale di organizzazioni che operano insieme per eliminare la prostituzione e la pornografia infantili ed il traffico di minori a scopo sessuale. Il movimento ECPAT nasce in Asia durante gli anni 80 per combattere lo sfruttamento sessuale, che iniziò a prendere piede durante la guerra tra Stati Uniti

d'America e Vietnam. In Italia appare nel 1994 e diventa promotore della legge 269/98 contro lo sfruttamento sessuale dei minori quale nuova forma di "schiavitù".

Bisogna sapere che per 20 dollari, in alcune del mondo, si può vendere un bambino. Molte volte, lo sfruttamento inizia proprio in famiglia. Esiste, poi, un'industria del sesso a livello internazionale infiltrata nel turismo ed alimentata da luoghi comuni, quali quelli relativi al fatto che, nella convinzione di tanti, la prostituzione di bambini, bambine ed adolescenti faccia parte della cultura di certe zone della terra (Asia, Caraibi. Paesi del sud America); che l'abuso non traumatizzi i bambini educati all'interno delle suddette culture; che le donne di questi paesi pensino solo al sesso. La verità raccapricciante è che nel mondo otto milioni di bambini, bambine ed adolescenti sono sfruttati sessualmente ogni anno, spesso da parte della criminalità organizzata. Il business legato al turismo sessuale, poi, sembra essere diventato più lucrativo dei mercati di droga e armi. L'ECPAT riferisce, infatti, che il giro d'affari della prostituzione infantile sfiora i cinque miliardi di dollari l'anno. Un problema ritenuto comune a paesi del nord e del sud del mondo. Questi bambini sono diventati i "nuovi schiavi di un colonialismo travestito da divertimento", secondo una delle definizioni uscite dall'incontro. E' stato, poi, illustrato un profilo dei vari tipi di sfruttatore, tra i quali ne spicca uno legato al fatto che vi è un abbassamento dell'età di chi viaggia per cercare sesso all'estero: tra quelli che vengono definiti "gli abusatori occasionali" ve ne è un tipo rappresentato da giovani che vanno all'estero per il mare, per il sole, per il divertimento, ma che non disdegnano di fare sesso con una ragazzina "prostituita", qualora se ne dovesse presentare l'occasione. Altre figure sono quelle classiche del pedofilo, dell'abusatore preferenziale-abituale, dell'abusatore emergente e, infine, dello sfruttatore, in altre parole colui che anche se a volte può non essere direttamente interessato alla prostituzione minorile tuttavia guadagna milioni dallo sfruttamento.

I luoghi in cui si consuma l'atto sessuale sono, secondo uno studio elaborato dall'ECPAT, gli hotel, le "Guest House", gli alloggi per le vacanze, le abitazioni dei genitori, i bordelli, i luoghi pubblici. E i modi ed i luoghi d'adescamento dei minori sono legati ad Internet, al "passa parola", agli staff degli hotel, ai tassisti, ai terminali trasporti, alle agenzie per accompagnatrici, agli intermediari di strada, ecc. Da tali considerazioni sono nate le campagne contro il turismo sessuale. Molte agenzie di viaggi ed alberghi a loro collegati, si sono impegnati per dire no allo sfruttamento sessuale dei minori, organizzandosi al fine ed in modo da fare scattare segnalazioni immediate rispetto a tali episodi.

Il turismo sessuale va denunciato, e la legislazione italiana si è attrezzata in modo da essere una delle più avanzate a livello internazionale, in questo campo, grazie alla su accennata legge 269/98. La normativa di riferimento consente di condannare gli italiani che compiano all'estero reati nell'ambito dello sfruttamento della prostituzione, della

pornografia, del turismo sessuale tutti rispetto ai minori. E' stato approvato, infine, un "Codice di condotta dell'industria turistica" promosso in Italia dall'E.C.P.A.T., e firmato dalle associazioni, imprese e sindacati di settore. Tale Codice è uno degli strumenti più efficaci nella lotta, in quanto non si tratta solamente di una lista di buone intenzioni, ma è addirittura sanzionata la connivenza di una struttura turistica, in un caso di sfruttamento sessuale di un minore, con il non rinnovo del contratto del tour operator con l'hotel connivente. Un'importante riflessione finale ha unito tutti gli spettatori in merito al ruolo che il giornalismo e la stampa tutta possono svolgere nell'ottica di una lotta senza quartiere contro a questo tipo di reato.

Il cinema indipendente di Daniele Segre di **Valeria Magri**

Una straordinaria sensibilità, un grande senso della realtà, una notevole autonomia di giudizio e intellettuale, questo mi è sembrato Daniele Segre, regista indipendente e di ricerca sociale. Docente di teoria e tecnica dei mezzi di comunicazione di massa all'Università di Pisa e docente alla scuola nazionale del cinema di Roma è intervenuto nella prima giornata del seminario di Capodarco esprimendo disapprovazione per una informazione giornalistica quale quella attuale che lui definisce come troppo aggressiva. Daniele Segre da molti anni, racconta l'Italia, le crisi lavorative, il disagio, le condizioni sociali di frange emarginate della popolazione. Prima di iniziare a fare il regista cinematografico Segre ha fatto il fotografo di strada. Nel 1996 è diventato docente della scuola nazionale del cinema. Egli ha iniziato a fare il regista con un suo originale percorso di ricerca sociale. "Il cinema di Segre" dice un articolo della Rivista DM "si potrebbe definire in un certo senso cinema dell'ascolto poiché le interviste e il quadro che emerge dal film sono il frutto di una fase preparatoria di ascolto e di indagine ambientale, fisica, con la realtà, le situazioni, le persone protagoniste".

In un'intervista, sulla stessa rivista, Segre dice: "Io credo che il cinema possa e debba mantenere in piedi il senso della dignità dell'uomo ed è il motivo principale per cui ho realizzato questi film. Il cinema è fondamentale affinché si possa comunicare con gli altri e si possa far vivere un'emozione pensata, non superficiale e spettacolarizzata, tipica della televisione, ma cercare di entrare nell'anima delle persone e fare in modo che siano in grado di rispecchiarsi e di vivere un loro viaggio. Questo è un viaggio che io considero di grande formazione, educazione, rispetto, proprio per migliorare la qualità dei rapporti e il superamento delle categorie....." Questi sono alcuni titoli di film di Segre:

"Perché droga" - "Matti da slegare" - "Manila paloma blanca" -

“A proposito di sentimenti”.

A Capodarco Segre inizia il suo intervento delineando un ritratto negativo del giornalista. Egli esprime la sua inquietudine per l'aggressività e la violenza giornalistica e televisiva che a suo parere prefabbrica notizie, definendola come la propria controparte culturale. Per dimostrare la scarsa sensibilità dell'attuale giornalismo, egli afferma, a titolo di esempio, che oltre a voler spettacolarizzare la realtà il giornalista generalmente usa il termine “gente” e non “persona” quando realizza i suoi servizi o interviste: il cambio di termine è, a suo avviso, estremamente indicativo di un disprezzo intrinseco.

Segre continua il suo discorso attraverso una testimonianza della propria esperienza di questi ultimi anni e, toccando concetti di notevole spessore umano e culturale, dice:

“...sento la responsabilità per quello che devo dire; a me interessa scavare in profondità, cercare il senso di una vita, di una esperienza. Non mi interessa il sensazionalismo....

Come regista ho fatto la scelta di raccontare la realtà, ho scelto di intervenire e di portare la mia testimonianza e il mio contributo... io faccio cinema per lottare e per rafforzare i nostri valori.”

Egli continua a parlare di questa sua scelta di vita, di essere un regista indipendente e rivendica autonomia nella scelta del contesto, del racconto avendo come obiettivo di intervenire e modificare la realtà stessa (ad esempio ritardare la chiusura di una fabbrica). Il prezzo di questa sua autonomia sembra essere la solitudine, egli afferma che “...bisogna saper resistere perché ci sono condizioni che ti annullano, ti feriscono, ti possono portare alla disistima di te stesso ...”

Segre conclude il suo intervento con questa affermazione “La condizione della libertà non è un diritto è una conquista che bisogna fare giorno per giorno senza rinunciare mai ad essere presenti e dire ciò che si pensa”... Ascoltando le opinioni dei giornalisti a me vicini, presenti al seminario, scopro che Segre non è piaciuto. Sono tornata a casa dal seminario con dubbi, interrogativi e desiderio di approfondire sia la mia conoscenza sul regista Daniele Segre ma anche e soprattutto sul significato di questo tipo di esperienza seminariale, quale quella di Capodarco; di quali siano le aspettative dei giornalisti che partecipano a questo seminario. Rifletto per un po' di tempo. Una prima risposta me la sono data riascoltando la cassetta e soffermandomi su alcuni valori espressi da Segre quali l'autonomia, la libertà, il desiderio di esprimere se stessi e i propri pensieri: per questo, penso, mi sia piaciuto e penso di essere stata attratta da questo singolare personaggio. Continuando nella mia riflessione e cercando di mantenere maggiore distacco emotivo, ho provato a ripercorrere con la memoria le considerazioni di alcuni giornalisti su Segre quali: “E' un depresso, è uno che si piange addosso...” e un'altra serie di giudizi simili, e allora penso che, forse, il giornalista a volte pecca di superficialità, di incapacità di andare oltre un cliché, si rivela non in grado di cogliere messaggi che

vengono dall'esperienza, è incapace di ascoltare con il cuore oltre che con la testa ciò che l'altro ci vuole trasmettere. Io credo che a volte non riusciamo ad ascoltare semplicemente l'altro, sospendendo quell'insieme di giudizi ed etichette che ci danno sicurezza, subito dobbiamo giudicare senza nemmeno cercare di capire e di cogliere il significato più profondo ed intimo della vita di una persona; io credo che il compito del giornalista non sia solo di raccontare la notizia ma anche e soprattutto di ascoltare, di essere un attento osservatore e ascoltatore ma per fare questo e per arrivare alla verità occorre sospendere critiche e giudizi di ogni sorta.

Il male e il suo racconto

Rifugiati in fuga da violenze e conflitti: un diritto condizionato?

di **Paolo Tomassone**

Intervento di don Francesco De Luccia, sacerdote gesuita, coordinatore del Centro Astalli – struttura romana di accoglienza di stranieri rifugiati.

Nel mondo una persona su 284 è costretta a lasciare abitazione a causa di guerre e persecuzioni per motivi di razza, religione o per diverse opinioni politiche. Questa è la stima che fa l'UNHCR, in base al numero complessivo dei rifugiati/e nel mondo nel 2001: 21,1 milioni. L'80% (circa 40 milioni) dei rifugiati o sfollati interni (cioè coloro che - pur rimanendo nei paesi di origine - sono tuttavia costretti ad allontanarsi dalle loro case) sono donne, sole o con i propri figli. Sono oltre 2,4 milioni i rifugiati in Europa, di cui 1,7 milioni nei Paesi dell'Unione Europea. Fanno notizia questi "numeri"? Oppure compaiono sui media soltanto nel momento in cui arrivano ad alterare o compromettere la vita (politica, il più delle volte) di una società? Sono dati e realtà che possono interessare tutti i cittadini, o competono solo alle analisi dei centri di accoglienza, delle organizzazioni non governative, del mondo del volontariato? Quando si parla di immigrati e di rifugiati, non ci si può riferire a statistiche, ma a persone reali, a donne e uomini che fuggono dal proprio paese di origine, dalla miseria, dalla povertà, dalla fame, dalle malattie oppure dalle guerre, dalle persecuzioni, dalla mancanza di libertà. E fuggono per intraprendere un "viaggio della speranza", alla ricerca di migliori condizioni di vita economiche e sociali: una legittima aspirazione di ogni essere umano. Forse prima di parlare riguardo alcuni fenomeni come quello dell'immigrazione, si dovrebbe considerare che «non bastano i fattori di povertà, di miseria e di disperazione, per compiere la scelta – il più delle volte definitiva – di abbandonare il proprio paese, la propria famiglia, le proprie tradizioni. Serve coraggio, forza e denaro per affrontare il viaggio» come sostiene il gesuita Francesco De Luccia, del Centro Astalli di Roma che si occupa di rifugiati, intervenuto al IX Seminario del Redattore Sociale, durante i workshop. Molti immigrati sanno che spesso si entra nel paese

ospitante in maniera clandestina, non per vie ufficiali e per far questo è indispensabile molto denaro. Sanno anche che per accedere allo status di rifugiato, è necessario passare una lunga trafila burocratica che non facilita la propria già drammatica situazione. E purtroppo è a conoscenza del fatto che le domande spesso vengono respinte. Noi, popolo ospitante, siamo a conoscenza di questa realtà?

L'Italia è l'unico Paese dell'Unione europea a non avere ancora una legge organica in materia di diritto d'asilo, legge, tuttavia, più volte invocata dalle organizzazioni che operano nel campo dell'immigrazione e dalla Chiesa stessa. Secondo l'ultimo Dossier immigrazione curato dalla Caritas e dalla Fondazione Migrantes, nel 2001 circa 10.000 persone hanno chiesto lo status di rifugiato e la quasi totalità ha visto respingere la propria richiesta. I rifugiati nel nostro Paese sono 22.870, di cui 12.800 riconosciuti secondo la convenzione di Ginevra e 10.700 che godevano di protezione umanitaria. Appartenengono a 40 nazionalità diverse e provengono prevalentemente dal Corno d'Africa, dai Balcani e dal Medio Oriente. Secondo le stime del Consiglio italiano dei rifugiati, in Italia ci sono state 18mila richieste di asilo nel 2000, scese a 16mila nel 2001. Quasi dimezzato in un anno è il numero delle richieste di asilo esaminate: dalle 24.438 del 2000 si è passati alle 13.344 dello scorso anno. «La condizione dei richiedenti asilo in Italia è molto difficile – spiega don Francesco De Luccia -. La mancanza di una legge ha prodotto una situazione di estremo disagio e sofferenza per persone che sono state costrette a lasciare la propria terra e i propri affetti. I tempi perché la richiesta d'asilo venga esaminata sono anche di 12 mesi. Durante questo periodo il richiedente non può lavorare e l'unica possibilità è quella di essere accolto dai servizi sociali o da organizzazioni assistenziali». Il compito del giornalista – si sa, è una delle sue priorità – è quello di narrare la verità, dopo essere andato a scovarla alla sua fonte, dopo averla trovata magari sommersa da mille pregiudizi, contro-informazioni, pareri scontati.

Per raccontare il destino degli stranieri – regolari, clandestini o irregolari – è indispensabile andare alle frontiere, là dove tutto è lasciato in mano alle forze dell'ordine, dove le organizzazioni umanitarie non possono mettere piede, dove gli stranieri diventano solo un problema e non persone, vite, voci che hanno qualcosa da raccontare, qualcosa da chiedere. I media devono essere alla fonte, devono vedere i fatti fin dal loro inizio. Devono ascoltare e divulgare i pareri dei protagonisti; devono chiarire quello che accade alle frontiere, il percorso che comincia, a partire dal confine. Devono sensibilizzare l'opinione pubblica su quello che viene vissuto dai rifugiati, per non alimentare ingiustamente la paura dell'ignoto e il senso infondato del pericolo.

Devono o dovrebbero? È la domanda che ognuno, nel proprio piccolo o grande grado di responsabilità, deve porsi prima di descrivere questo problema, anzi queste persone.

"Esiste la verità nel reato?"

Se esiste, come la si può raccontare andando oltre il reato stesso?

di **Valeria Magri e Raffaele Facci**

Due esperienze a confronto, quella di Don Ettore Cannavera, sacerdote, Cappellano del carcere minorile di Quartucciu (Cagliari) e quella del Procuratore dei minori di Ancona. Due testimonianze di esperienze dirette, sul campo, raccontate con quel calore e quella passione capaci di creare in sala uno spazio di silenzio e attenzione. I loro interventi sottolineano la fondamentale importanza della relazione instaurata con i ragazzi. In tutto ciò l'informazione dovrebbe essere più profonda, più ampia e non soffermarsi alla superficie del fatto o del reato. Quando inizia a parlare di questa sua esperienza, Don Ettore Cannavera, sembra voler offrire ai presenti una panoramica generale del carcere, sottolineandone la diseducatività e definendolo una scuola di criminalità. Man mano che prosegue, il suo discorso si fa sempre più profondo con esempi riferiti alla sua esperienza di Direttore della "Collina", una comunità per minori usciti dal carcere da lui fondata anni fa a Quartucciu in Sardegna. La comunità di Don Ettore si pone come alternativa al carcere minorile, offrendo al ragazzo condannato per omicidio o altro, un percorso educativo di conoscenza di sé e di crescita il cui obiettivo è il reinserimento nella società. Don Ettore esplora il concetto di "Male" ed afferma che "...noi diciamo che il male è il ragazzo che commette il reato ma il male sono gli adulti che hanno abbandonato il ragazzo. Il reato è il frutto del fallimento di un sistema educativo, fallimento di una crescita che non è avvenuta, che si è interrotta, espressione di un bisogno che il ragazzo ha di far presente a noi adulti, alla società, le sue difficoltà esistenziali. Il reato negli adolescenti, per lui, non ha un effetto strumentale ma comunicativo; il reato è comunicare il disagio che il ragazzo sta attraversando e attraverso quel comportamento attivare l'attenzione degli altri affinché l'adulto si faccia carico del disagio stesso". Messaggio forte questo di Don Ettore che vede nel ragazzo una vittima in situazioni di abbandono e di non aiuto da parte dell'adulto; un adulto che, a parer suo, non si adopera per una crescita positiva che porti il giovane ad essere in grado di gestire in modo utile e produttivo la propria esperienza di vita. Continua Don Ettore: ".....Il problema che noi dobbiamo affrontare è che cosa c'è dietro il vissuto del ragazzo... l'intervento nostro deve avere prima una analisi... C'è accentuazione dell'intervento sul ragazzo... ma è la qualità dell'intervento che merita attenzione.." Il contributo del Procuratore a questo workshop inizia con alcuni dati che intendono informare sul fenomeno criminalità minorile in Italia

definendola sotto controllo e in diminuzione. Egli asserisce che il reato, per il minore, è una richiesta di attenzione. Richiamando poi l'attenzione dei presenti al discorso sulla giustizia e sui processi per minori, dice che: "... il processo minorile determina il percorso ma individua anche che c'è una persona che dobbiamo conoscere bene, colei che ha fatto il reato... se non riesco a capire dietro a quel reato che persona c'è ho perso l'occasione di un intervento che possa in futuro prevenire ulteriori condotte delittuose, occorre capire chi è e come è arrivato al reato... siamo abituati a inseguire la banale apparenza e agiamo sopra le righe in modo superficiale, non razionale, quasi isterico." Continua il Procuratore "... per me esiste una verità, la verità è che siamo disattenti e incapaci di cogliere il disagio del ragazzo, l'adulto non ascolta ... tutto si concentra sul fatto, sul reato, non c'è rapporto con il ragazzo per conoscerlo e per stabilire un percorso ..."

Raffaele Facci Direttore del Bradipo interviene con questa affermazione: "Volevo agganciarvi agli ultimi interventi. La nostra esperienza è un'esperienza a diretto contatto, anzi dentro la Comunità terapeutica. Abbiamo una redazione mista di ragazzi in percorso e altri giovani provenienti dall'Università e dal mondo del lavoro. Ci serviamo della nostra Rivista "ilbradipo" per ascoltare e comunicare. Abbiamo sperimentato l'utilità dell'approccio sociologico per far fronte alle dipendenze e darsi una risposta terapeutica. Quel che ci interessa è riuscire ad essere efficaci cogliendo le situazioni dei singoli e quelle collettive, cogliendo il cambiamento sociale."

Alcuni giornalisti in sala nei loro interventi si soffermano su un concetto emerso durante la discussione la "responsabilità" ed ecco che cosa ne pensa Don Ettore: "... occorre dare al ragazzo la possibilità di assumersi responsabilità e sentirsi utile, di sperimentarsi, tutto ciò in carcere non può essere vissuto ... la responsabilizzazione passa attraverso l'affidamento di compiti che permettano al ragazzo di sperimentare capacità e competenze..." Si passa poi al discorso delicato dell'informazione, del fare informazione di un reato; gli intervenuti si sono trovati concordi nell'ammettere che il più delle volte si racconta in modo superficiale il fatto o il reato senza fare approfondimenti sul tema. I due protagonisti di questo incontro sono concordi nell'affermare che occorre andare oltre il superficiale; ciò significa che la notizia potrebbe diventare l'occasione per conoscere la realtà senza esaurirsi in un articolo potrebbe diventare occasione di dibattito, di approfondimenti ed in questo modo avvicinarsi maggiormente alla verità. La verità si può raggiungere solo se la notizia viene superata nella sua superficialità e banalità per lasciare spazio all'analisi, alla ricerca, alla sospensione del giudizio. Siamo presi troppo spesso dalla curiosità del fatto stesso o dal bisogno di incasellare e categorizzare, questo non ci permette di cogliere il fatto nella sua realtà lasciando spazio ad un'interpretazione che è solo nostra e che non ha più nulla a che fare con la realtà.

Cittadini del mondo

di **Maurizio Maccaferri**

Il Brasile viene in molti casi definito una mistura. La traduzione letterale di questo termine ci rimanda a concetti quali mescolanza, miscuglio, miscela. In effetti, l'impressione che si ha quando si giunge nel paese più grande dell'America Latina è quella di essere di fronte ad un mosaico di razze e colori. Si va dai cittadini neri dello stato di Bahia - luogo dove più forti sono le origini e le discendenze africane - fino ai bianchi degli stati del Sud - zone invece di forte immigrazione europea nel secolo scorso - con in mezzo un arcobaleno di uomini e donne. Un insieme, quindi, di differenti tipi di culture, da quelle orali o pre-orali degli indigeni dell'Amazzonia fino alle culture neo-orali presenti nelle grandi città postindustriali. Del resto il Brasile, al pari forse del solo Sudafrica, è un paese dalle fortissime contraddizioni socioeconomiche, dove convivono nel raggio di pochi chilometri grattacieli sontuosi e favelas miserabili. Il tratto comune di tutti questi esseri viventi è lo straordinario sorriso, trasversale rispetto ad ogni generazione e ad ogni classe sociale, e veicolo di un vero e proprio calore umano. Durante il primo viaggio in Brasile, questa "mistura" mi aveva colpito molto, anche se non le avevo attribuito una valenza particolare che non fosse quella derivante dalla curiosità suscitata. Giungendo a Porto Alegre per partecipare al Terzo Forum Sociale Mondiale, tutto ciò ha iniziato ad avere per me un significato diverso. Porto Alegre è la capitale del Rio Grande do Sul, lo stato più a sud del Brasile e sicuramente uno dei più ricchi dell'intero paese. Al primo impatto, la città si presenta pulita e ordinata, non congestionata dal traffico come tante città europee. I grattacieli del centro indicano uno standard di vita medio-alto, e i numerosi alberi e spazi verdi mostrano una certa attenzione ambientalista. Arrivato allo stadio Gigantinho per accreditarmi al Social Forum, inizio ad aver l'impressione di trovarmi in una grande famiglia, ed il calore brasiliano inizia a contagiare tutti. Il Forum Sociale mondiale è nato per contrapporsi al Forum Economico Mondiale di Davos (Svizzera), ed ha scelto Porto Alegre proprio perché questa città si era distinta per aver utilizzato un particolare strumento di democrazia diretta, il bilancio partecipativo, nel quale assemblee popolari decidevano sull'utilizzo dei fondi di una parte del bilancio comunale. I suoi contenuti sono diventati i contenuti del movimento no-global, e si sono imposti all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale. Ma in questa sede non vorrei parlare di contenuti. Il terzo forum sociale mondiale si è caratterizzato soprattutto per gli eventi, e a tali eventi sono legate le mie principali sensazioni. Potrei cominciare dalla manifestazione di apertura, imponente

soprattutto nei suoi spezzoni latino-americani, passando per il discorso di Lula (neo-presidente del Brasile) di fronte alla folla festante del Forum, passando ancora per la giornata mondiale contro la privatizzazione delle sementi organizzata in un "asentamento" dei Sem Terra (Senza Terra, coloro che hanno espropriato latifondi incolti ed vi hanno costruito insediamenti), per concludere con la conferenza di Noam Chomsky in un palazzetto dello sport strapieno e la successiva manifestazione finale contro la guerra. Tratto comune di tutti questi appuntamenti, la grande partecipazione popolare, rafforzata da una carica affettiva un po' estranea al modo d'intendere la politica dei paesi del nord del mondo. A Porto Alegre ho visto la cultura occidentale, tendenzialmente cultura tipografica almeno per quanto riguarda la partecipazione politica, essere contaminata e a sua volta contaminare culture più prettamente orali - quest'anno è aumentata notevolmente anche la partecipazione di africani e asiatici. Il tutto veicolato da quello strumento tipicamente neo-orale che è Internet. Negli stessi luoghi ho incontrato il contadino del Costa Rica, lo studente brasiliano, il ricercatore statunitense, l'attivista per i diritti umani coreano, il sindacalista del Sudafrica. La sensazione è stata quella che la famosa "mistura" brasiliana si fosse riprodotta a livello planetario, trovando anche in questo caso nella passione e nel calore con il quale si affrontavano gli eventi un collante importante. A Porto Alegre ho iniziato a sentirmi veramente "cittadino del mondo", e penso che il Brasile in generale sia il luogo più adatto per provare una sensazione del genere. La mia autorappresentazione, in quanto singolo impegnato politicamente, si è via via modificata nel corso del soggiorno brasiliano. Andare oltre le grandi differenze culturali esistenti, ritrovarsi sotto ideali universalmente riconosciuti ha preso la forma di una rappresentazione dove rientrano in dosi molto piccole tutti quei singoli citati prima. La sensazione, nuovamente, è quella di stare su di una linea di confine (potremmo definirla no-global border) dove gli stati-nazione, e le differenze tra essi, vengono meno e i singoli si confrontano vicendevolmente e riescono a stare insieme. Sensazione che, tra l'altro, ho provato nel corso delle ultime manifestazioni a favore della pace, quando contemporaneamente scendevano in piazza centinaia di migliaia di "cittadini del mondo".

Piccole televisioni crescono o piccoli interrogativi crescono?

di **Valeria Magri**

Si è tenuto al TPO di Via Lenin a Bologna il 14 dicembre 2002. Organizzato dalla redazione di Orfeo TV la televisione di strada che da sette mesi trasmette a Bologna. Si è parlato di telestreet il nuovo fronte della tv in Italia, aperto a tutte le persone che vogliono produrre materiale e partecipare. "Mai come oggi è importante aprirsi al possibile,

conquistare terreni nuovi, praticare e sperimentare democrazia, informazione, fare società, costruire connessioni.....” così il giornalista Michele Santoro apre il suo intervento sulle televisioni di strada al TPO in via Lenin a Bologna; intervento, questo di Santoro, ricco di informazioni rispetto a come il popolo italiano si informa ma anche denso di sfumature personali nell’esprimere dubbi e preoccupazione sul fenomeno della riduzione ad un quasi monopolio della comunicazione televisiva e quindi praticamente ad un solo messaggio. Santoro facendo una panoramica storica, dal fascismo ad oggi, descrive i vari periodi quali, il fascismo e l’epoca della democrazia cristiana come momenti nei quali vi è sempre stato interesse per lo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa e quindi per le nuove tecnologie. Dice Santoro “Perfino il primo periodo di Berlusconi introduce un allargamento dei ventagli interpretativi della realtà, anzi si propone come elemento di rottura verso il vecchio paternalismo democristiano, vi è trasformazione di alcuni elementi di costume importanti”. Per Santoro è la prima volta che si verifica un ritorno ad un unico monopolio televisivo, in questo momento si è verificato il passaggio da una televisione pubblica aperta ad una pluralità di voci, ad una televisione che veicola un unico messaggio e si manifesta come “...una compressione sia degli aspetti tecnologici che culturali, senza nessuna velleità di produrre nuovi modelli, solo con l’idea di controllare la stagnazione culturale.....”. L’esperienza di telestreet non è altro che una autorganizzazione dal basso in cui una parte ampia dell’opinione pubblica rifiuta la situazione di monopolio dell’attuale mondo dell’informazione perché lo stesso monopolio non è più in grado di comprendere settori della stessa opinione pubblica sempre più vasti. Telestreet è un’impresa sociale cioè fatta da persone per persone. Santoro percepisce positivamente questo fenomeno delle tv di strada il cui obiettivo, secondo lui, non è di seppellire la tv generalista ma andare a creare azioni di disturbo nel marchio; “..l’idea è quella di svelarla, di rivelarne l’inganno”. Introdurre interrogativi. “Piccoli interrogativi crescono e diventano grandi interrogativi” per muovere le coscienze collettive in una direzione critica rispetto al mondo della informazione, alla realtà stessa cercando un’informazione e una comunicazione ricca, ampia e pluralista.

RIFLESSIONI

La comunicazione no-global

di **Maurizio Maccaferri**

Il termine no-global è stato coniato per la prima volta nel novembre 1999 durante il meeting del WTO di Seattle. In quelle giornate, un vasto movimento di associazioni,

sindacati, singoli cittadini ha contestato duramente i lavori di quello che avrebbe dovuto essere il vertice che sanciva il trionfo di quel complesso fenomeno riduttivamente chiamato globalizzazione (intesa dal punto di vista economico, in questo caso quale maggiore liberalizzazione degli scambi commerciali). In quelle giornate, il neonato movimento è stato battezzato dai media di tutto il mondo ed ha iniziato ad imporsi all'opinione pubblica planetaria come movimento antiglobalizzazione. Da qui il termine no-global, che ha preso piede soprattutto negli anni successivi di fronte a fenomeni che stavano diventando di massa. No-global è stato utilizzato soprattutto per identificare l'universo di persone che ha partecipato in maniera sempre più crescente ai grandi appuntamenti che il movimento ha creato. Questi appuntamenti, inizialmente voluti in contemporanea e in contrapposizione ai vertici delle grandi istituzioni internazionali (oltre al WTO, G8, FMI, Banca Mondiale, ecc.), hanno via via cessato di avere solo un carattere di protesta per tentare di trasformarsi in proposta.

L'appuntamento che ha dato forma e identità al movimento no-global è stato sicuramente il Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre. Nato per contrapporsi al World Economic Forum di Davos, l'incontro di Porto Alegre ha assunto nel corso degli anni (quest'anno si è tenuta la terza edizione) un carattere autonomo, dotandosi di propri contenuti e facendo sì che tali contenuti riuscissero a influenzare e ad imporsi rispetto ai contenuti altrui. Chi scrive ha avuto il privilegio di partecipare lo scorso gennaio all'ultima edizione del Social Forum. Cercherò quindi di descrivere e sistematizzare le mie impressioni sul sostrato comunicativo che animava il Forum. La prima cosa che mi ha colpito è stata l'impressionante diversità culturale presente nella città brasiliana. La seconda cosa è che il confronto tra queste così diverse culture è stato reso possibile soprattutto da uno strumento informatico, vale a dire Internet. In altri termini, culture per lo più orali (tali sono le culture prevalenti nei paesi del sud del mondo) messe in comunicazione da uno degli strumenti principali della cultura neo-orale. E' chiaro che a confronto non c'erano solo culture ma anche e soprattutto singoli con diverse pratiche e diverse rappresentazioni dell'agire politico. Sicuramente un grosso collante è sempre stato, fin dalle origini di questo movimento, la grossa componente affettiva presente in queste rappresentazioni, che si traduceva e si è tradotta in partecipazione politica affettivamente caricata. Un esempio lampante è stato il saluto fatto dal neo-presidente del Brasile Lula al Forum Sociale (nelle altre due edizioni Lula era stato tra gli organizzatori più attivi). Davanti a una folla festante Lula ha ribadito le priorità della sua azione di governo – lotta alla fame, battaglia per una scuola pubblica e per una sanità pubblica. La popolazione, prevalentemente giovanile, venuta ad ascoltarlo scandiva ogni passaggio del discorso con cori tipici da stadio, per concludere il tutto con una specie di ola finale. Questa grande partecipazione ha

caratterizzato ogni momento del forum. E' chiaro che il cittadino occidentale, proveniente dai paesi più ricchi del pianeta, si trovava un po' spiazzato, ma allo stesso tempo coinvolto ed attratto da questa carica affettiva, e a sua volta investiva affettivamente sulle situazioni (mi viene in mente il famoso "mal d'Africa"). Le tematiche della comunicazione no-global, ormai consolidate nel corso degli anni, riguardano i rapporti tra Nord e Sud del mondo, le questioni economiche legate al debito dei paesi in via di sviluppo e in generale alla globalizzazione liberista, le questioni ambientali, le battaglie contro la privatizzazione delle risorse pubbliche del pianeta, l'impegno a favore di un'informazione libera da condizionamenti. Quest'anno gran parte delle conferenze e dei seminari hanno affrontato la questione della guerra, ovvero dell'intervento armato in Iraq (in quei tempi ancora solo paventato). L'ottica è comunque sempre quella di una forte critica al modello di sviluppo occidentale, modello che viene visto come generatore di forti differenze prima ancora che di benessere (che in ogni caso riguarderebbe solo parte più ricca del pianeta). Tutti questi contenuti sono stati riassunti sotto lo slogan "Un altro mondo è possibile", coniato per la prima volta a Porto Alegre nel primo Forum Sociale Mondiale, e che da allora ha accompagnato tutte le iniziative e gli eventi del movimento no-global. In questo motto ritroviamo la carica affettiva sopra citata. Il rimando è a un qualcosa di "altro" non ben definito, contenente però le speranze di riscatto delle culture orali nei confronti della razionalità economica occidentale. La rappresentazione che ne esce è sempre fondata su questo aspetto "sognatore". Nonostante un grande lavoro sia stato fatto per arrivare a proposte concrete - e in tanti casi ci si è arrivati - il movimento prende e mantiene la sua forza da questa dimensione affettiva che, visti gli attuali sviluppi geopolitici mondiali, rischia di essere il fattore predominante per diverso tempo.

Sensazioni visive: l'individuo come fruitore delle esperienze mediali. di **Francesco Romagnoli**

Quando la violenza buca il video Vorrei parlarvi un po' di televisione.
Tanto se n'è parlato e se ne parlerà, ma io vorrei parlarvi soprattutto di una serie di sensazioni riguardanti: quanto la televisione o i media visivi, possano influenzare la gente tanto da portarla a compiere azioni spesso negative;
il fatto che siamo a conoscenza di numerosi episodi, che ci provengono soprattutto dagli States, episodi reali di violenze e omicidi tante volte ispirati da film, ad esempio come Natural Born Killer (Assassini nati) in cui due giovani mettono a ferro e fuoco alcuni stati Americani fino alla loro cattura, ma su cui i media non si fanno scrupoli a cavalcare l'onda emozionale provocata da tali eventi; un altro esempio molto significativo è quello di

Falling Down (Un giorno di ordinaria follia), interpretato da un Michael Douglas quasi irriconoscibile, che ci mostra come le pressioni e lo stress della società possano trasformare un normale manager in un assassino spietato e senza remore.

Geni del calibro di Kubrik, Stone, Ford Coppola e Lee, hanno giocato moltissimo sulla violenza, tema di sicuro impatto sul pubblico e sulla critica. Ma a volte la denuncia, può diventare una molla per gli individui più fragili. Kubrik ci ha raccontato storie di violenza giovanile di gruppo (Arancia meccanica); Stone e Ford Coppola della violenza della guerra e di chi la combatte (Platoon e Full metal jacket); Spike Lee i problemi dell'integrazione razziale e della violenza che ne può scaturire (Fa la cosa giusta).

Ma vorrei restare molto più vicino a noi, ad un fatto accaduto qua a Bologna, un fatto che per certi versi ho sentito molto vicino, ovvero quando Simone Q. uccise a coltellate un suo coetaneo e lo tenne in cantina per 10 giorni, fino a quando i genitori, insospettiti dal comportamento di Simone, rinvennero il cadavere, e Simone allora ancora minorenne, venne prima incarcerato e poi condotto in un istituto di igiene mentale.

La storia di Simone è una storia uguale a tante altre, situazione problematica in famiglia, continuo bersaglio delle angherie dei compagni di scuola e dei conoscenti, e infine molto introverso. Simone aveva riversato tutta la sua attenzione nei film e nelle poche persone che con lui si dimostravano comprensive ed aperte.

Grazie ad una conoscenza comune, sono riuscito a leggere quella che fu la sua prima lettera a questa persona; ebbene Simone sembrava completamente immerso in un mondo tutto suo, in cui le uniche cose a cui faceva riferimento erano la scelta di quale macchina comprare e di quanto gli mancassero alcune persone, ma come se si sentisse totalmente estraneo ai fatti successi. Un'altra cosa che mi colpì molto, fu la sua prima telefonata a questa conoscenza comune, in cui l'esordio fu il brano di una conversazione del film Matrix, un film fantascientifico decisamente violento, in cui Simone ritengo abbia investito molto. Gli piacevano molto i film Western, da cui molto spesso prendeva spunto per citazioni e modo di vestire, anche per questo molte persone lo prendevano in giro e approfittavano della sua ingenuità, facendogli fare cose pazzesche tipo saltare fuori da macchine parcheggiate alzandosi la maglietta a mostrare il ventre agli automobilisti che passavano. Queste persone hanno fatto sì che Simone cercasse rifugio nel mondo dei film, delle illusioni, un mondo che lo ha portato a compiere un gesto di cui probabilmente non se ne è ancora reso conto.

La comunicazione docente-alunno.

di **Valeria Magri**

Comunicare dal latino communis, mettere in comune, trasmettere contenuti. Queste sono solo alcune definizioni. Quando noi vogliamo comunicare entriamo in relazione con l'altro/a. Diamo per scontato che ci sia una relazione, a volte diamo per scontato anche la qualità della relazione. Se è vero che comunicare è trasmettere è pur vero che comunicare è anche da parte dell'insegnante la capacità di instaurare una buona relazione con l'alunno, di comprendere la realtà sociale nella quale il giovane si trova e soprattutto capire i condizionamenti dei nuovi media. Quando parliamo di comunicazione parliamo di relazione. Nella mia esperienza lavorativa io comunico con i bambini se mi metto in relazione con loro, se entro nel loro spazio, se riesco a mettere in comune i nostri spazi relazionali. L'insegnante è in una situazione di potere, è colei che, in un sistema comunicativo emittente-ricevente, funziona da trasmittente, pur dovendo prestare attenzione alle retroazioni da parte degli alunni. L'insegnante ha una grossa responsabilità nei confronti dell'altro in quanto conduce il rapporto e quindi la comunicazione. Cosa intendo dire? Nel mio rapporto con i bambini, dove io sono in una situazione di potere nel senso che gestisco il gruppo e stabilisco le regole, mi accorgo che solo nel momento in cui ho determinato regole, nel momento in cui sono il riferimento, riesco anche a trasmettere contenuti e quindi a farmi ascoltare. Ma, se per comunicazione si intende trasmissione di contenuti, di regole ecc, io riesco a trasmettere soltanto se ho stabilito con i bambini una relazione. La relazione passa attraverso l'ascolto e l'accettazione di ognuno di loro. È soltanto dopo che sono riuscita ad ascoltarli nella loro sofferenza, ad esempio per il distacco dai genitori all'inizio dell'anno scolastico, soltanto dopo che li ho accettati come persone nella loro peculiarità che io posso andare oltre e ottenere risultati in altri campi di apprendimento. Molto spesso ho visto bambini intimoriti rispetto ad un'attività, preoccupati e diffidenti per il nuovo ed è stata soltanto la mia comprensione e accettazione di questo loro comportamento, dettato da uno stato emotivo particolare, che ha fatto sì che la paura si dileguasse lasciando spazio ad una stupenda creatività. Certo, bisogna, secondo me, uscire dal meccanismo della trasmissione all'altro a tutti i costi, occorre fermarsi, fare attenzione, rispettare il momentaneo disagio che l'altro prova dando spazio alla costruzione della relazione con lui. Affinché il processo di apprendimento funzioni, soprattutto con i bambini piccoli, è fondamentale che l'insegnante abbia nei loro confronti un atteggiamento di fiducia, di accettazione, di empatia. Nella mia esperienza nessun bambino è rimasto in un angolo; credo fermamente che ogni bambino abbia la capacità di esprimersi se gli si offre l'opportunità di farlo. Carl Rogers, considerato il padre della

psicologia umanistico-esistenziale, nel suo percorso teorico, esprime un interessante concetto: “la tendenza attualizzante”. Egli afferma che “l’uomo biologicamente e neurologicamente sano alla nascita, ha in sé tutte le potenzialità per attuare la tendenza attualizzante che è l’innata esigenza alla realizzazione personale e alla gratificazione psicologica e affettiva”. Se consideriamo questo discorso di Rogers universalmente valido dobbiamo considerare che man mano che l’età scolastica dell’alunno si alza e passiamo ad ordini di scuola diversi, entrano in campo numerose variabili che se non portate alla luce e comprese possono portare a situazioni di disagio dalle quali potrebbe risultare complicato uscire. Man mano che il grado di scuola si alza, il docente ha programmi da rispettare, contenuti e concetti da trasmettere all’alunno. A volte, ho ascoltato docenti lamentarsi rispetto ai loro alunni esprimendo difficoltà oggettive legate alla relazione con l’alunno dove non era sufficiente saper ascoltare o entrare in empatia. Spesso si verificano situazioni di disagio, di conflitto tra alunno e docente e l’uscita da tali situazioni può risultare complessa.

Assistiamo oggi ad un fenomeno nuovo in cui il docente si sente privo di strumenti nell’affrontare la relazione con gli alunni o nel gestire alcuni comportamenti degli alunni in classe. Ci chiediamo che cosa stia succedendo nelle nostre realtà sociali e soprattutto nei giovani; ci chiediamo come svolgere il nostro lavoro in modo ottimale e spesso ci sentiamo impotenti e frustrati. Leonardo Benvenuti, nel cogliere l’attuale disagio, si sofferma in particolare sui condizionamenti dei nuovi media elettrico-elettronici e sull’incapacità da parte dei nostri sistemi sociali di gestire i cambiamenti indotti da questi nuovi media. Il trapasso generazionale tra una generazione socializzata con il medium tipografico e una successiva, attraverso i media elettrico-elettronici, crea i disagi tipici di un trapasso epocale. Solo con un incontro generazionale, che tenga conto delle diversità di approccio all’ambiente, possiamo gettare in questo momento quel ponte educativo che ci possa far passare il guado verso una nuova situazione socio-culturale. Infatti, il soggetto tipico della modalità della stampa tende a far posto ad un nuovo singolo che trova in una dimensione neo-orale e in una relazionalità collettiva un nuovo modo di porsi e un diverso approccio all’ambiente. Nella comunicazione alunno docente, come nelle varie comunicazioni adulto-ragazzo, vengono meno le possibilità di incontro e di raccordo, non si riesce a tessere le maglie di un tessuto relazionale poiché mancano comuni referenti all’ambiente. La scuola fatica a raggiungere i nuovi studenti. La sua struttura e la sua concezione con le classi di apprendimento, le discipline, i voti tesi a premiare il soggetto che ben ripete quanto affidato al suo apprendimento, percorre uno schema tipografico e disciplinare non più adeguato alle nuove generazioni che socializzate con i media elettrico-elettronici si ritrovano, di fatto, ad appartenere ad una situazione culturale di neo-oralità.

Educare a educare.

di **Stefania Marchi**

Chiunque operi nel campo dell'educazione con gran probabilità si è trovato a dover gestire situazioni insolite o a confrontarsi con ragazzi "inaccettabili" che mettono in discussione tutto il lavoro di una vita e questo ci deprime, ci spaventa, c'innervosisce. Perché ci sentiamo in questo modo? In realtà, ritengo che questo sia un processo naturale poiché ogni volta che conosciamo un ragazzo accade che pian piano crolla tutto ciò che c'era prima per costruirsi qualcosa di nuovo, qualcosa che è relazione fra noi stessi e il mondo complesso e bellissimo che è quel ragazzo. Ogni rapporto educativo deve essere una mediazione fra la nostra realtà e la sua, allora com'è possibile che ciò non provochi uno sconvolgimento? Il nostro incontro con un adolescente è messa in campo di due realtà, di due mondi, in un gioco che si costruisce insieme ed è un gioco così complesso e personale che necessariamente determina una rimessa in discussione di metodi, progetti, idee. Capire, accettare e riuscire a decodificare la realtà di quel ragazzo è il nostro difficile e irrinunciabile dovere. Ritengo che questo sia il messaggio più forte che L. Benvenuti ha voluto trasmetterci durante i due incontri che ha tenuto presso il nostro istituto sul tema "giochi di potere in classe". Spesso il rapporto educativo ci spinge a considerare l'adolescente che abbiamo di fronte come inferiore a noi e con un valore diverso. Se noi imparassimo a considerarlo, invece, come "qualcosa di buono" e quindi che ha un valore in sé poiché è un essere umano e quindi degno del nostro rispetto, della nostra stima, del nostro interesse, allora riusciremmo davvero a metterci in relazione con lui e a stabilire un contatto. Questi atteggiamenti però devono prescindere dagli errori che il ragazzo compie, è necessario, infatti, considerarlo comunque come "portatore di cose preziose da dare" ed aiutarlo ad esprimerle è la nostra grande scommessa. Arroganza, bullismo, disobbedienza, vandalismo sono atteggiamenti che esprimono una distanza da noi, dobbiamo imparare a decodificare il linguaggio di chi abbiamo davanti perché spesso è diverso dal nostro e solo interpretando questi atteggiamenti come una richiesta d'aiuto, possiamo costruire qualcosa: punirli non serve se prima non diamo loro gli strumenti per poter rimediare ai loro errori. Spesso i ragazzi che ci mettono più in difficoltà, quelli per i quali abbiamo l'impressione di non servire a niente, sono proprio quelli che hanno più bisogno del nostro aiuto e non è detto che siano loro a non sapercelo chiedere, forse siamo noi a non capire la loro richiesta. Avere una funzione educativa significa stabilire un contatto, percorrere un pezzetto di strada insieme e cercare di risuscitare in questi ragazzi l'interesse per il futuro, rimettere nelle loro mani la capacità di progettare la loro storia.